

# Il dibattito sulla politica del Pci



**S**BAGLIERO, ma questa discussione sulla «fuoriuscita dal capitalismo», sulla nostra «diversità» da normalizzare, fino alla disputa estiva sul nome del partito, mi pare francamente astratta e quindi fuorviante. Vediamo allora se già è possibile mettere un po' meglio la discussione coi piedi per terra, almeno per quanto riguarda i presupposti di essa, ossia i «fatti» sulla base dei quali questo dibattito nasce, la «realtà» della nostra elaborazione e della nostra prassi politica attuale che va adeguata, aggiornata e pure corretta in profondità, ma (santo cielo) non certo tutta rifatta daccapo come se fossimo all'anno zero.

Questa discussione nasce dopo il voto (per noi negativo) del 12 maggio. Voto amministrativo. Ora, abbiamo perso perché troppo «diversi», troppo «rivoluzionari»? Perché vogliamo «fuoriuscire dal capitalismo»? Perché ci chiamiamo comunisti? O perché nelle giunte e nelle città abbiamo troppo coltivato i «movimenti» e troppo poco la manovra politica, il rapporto con gli altri partiti? Suvvia, discutiamo seriamente.

La verità è, semmai, che tra i fattori della nostra sconfitta si annoverano proprio ragioni di segno opposto. E che queste hanno valutato gli elettori che hanno giudicato «in primo luogo» l'esperienza delle giunte di sinistra, il modo in cui nell'ultima fase ci siamo stati noi (spesso a guida del bidone) e ci sono stati gli altri (per dargli finalmente fuoco), l'offuscamento conseguente dei caratteri innovativi, di efficienza, di governo propulsivo della democrazia e della partecipazione, di progettualità di cui, in un'altra fase ben diversa (a metà degli anni 70), noi per primi eravamo apparsi i fondamentali portatori, grazie anche alla nostra «diversità». O non è così?

Ci si invita, invece, a rinunciare ad ogni ipotesi di trasformazione radicale e a prendere atto della realtà, a gestire l'esistente, tutt'al più tentando di migliorare l'assetto attuale della società. Niente di più astratto, tendenzioso e fuorviante. Coloro che aspettano la «prova» dal Pci, si sono accorti o no che nel frattempo forze potenti stanno facendo «fuoriuscire» all'indietro l'Italia dalla crisi dell'assetto dello Stato sociale, così come si è configurato almeno negli ultimi vent'anni del nostro paese?

Il punto vero è questo, non altri. Quell'equilibrio, quel patto, quel compromesso fra capitale e lavoro (come si diceva correttamente una volta), che assunse diverse configurazioni nelle diverse società

# Stato sociale, le risposte di destra e quelle di sinistra

capitalistiche, e infine, con tratti peculiari, anche in Italia, è da tempo entrato in crisi. Non è questa la sede per riepilogarne i motivi e i fattori. Sta di fatto che, da tempo, si è messo in moto (anche in Italia) un processo per superare quella crisi verso un nuovo equilibrio, un nuovo assetto.

Ma più arretrato, più ingiusto, tale da rendere i forti più forti, i deboli più deboli. Segnato dal centralismo nell'assetto del potere, dal neoliberalismo in economia, dalle necessarie tecniche «decisioniste» e tendenzialmente autoritarie nell'esercizio del potere e del governo. Il guaio è che questo processo (o non è un'offensiva conservatrice?) è in atto, conquista risultati, delineando infine l'avvicinarsi del rischio di una uscita «a destra» dalla crisi dello Stato sociale, mentre l'alternativa democratica a tutto questo, la «fuoriuscita a sinistra», per nuovi, più avanzati equilibri, per un nuovo patto di progresso e di sviluppo, non ha preso corpo, si è perso battute, rischia di uscire sconfitta da questo confronto davvero di portata storica. Certo, anche per nostri errori.

**M**A ALLORA, quando ci si chiede di non «fuoriuscire», di imparare a «gestire l'esistente», che cosa ci si sta chiedendo: di gestire la crisi dello Stato sociale, o magari addirittura (come non senza contraddizioni prima o poi esplosive ha pensato di poter fare per ricavarne scarsi vantaggi elettorali il Psi) questo tentativo di fuoriuscita regressiva che, seppure con difficoltà, è in atto? Ma se facessimo così, caro Turci, se ci accionchiamo ad una tale scelta, reggerebbe il «modello emiliano» su una scala nazionale? Per favore,

discutiamo di questo, allora: a quali condizioni, su quali terreni. Non è questa la sede per riepilogarne i motivi e i fattori. Sta di fatto che, da tempo, si è messo in moto (anche in Italia) un processo per superare quella crisi verso un nuovo equilibrio, un nuovo assetto.

Ma più arretrato, più ingiusto, tale da rendere i forti più forti, i deboli più deboli. Segnato dal centralismo nell'assetto del potere, dal neoliberalismo in economia, dalle necessarie tecniche «decisioniste» e tendenzialmente autoritarie nell'esercizio del potere e del governo. Il guaio è che questo processo (o non è un'offensiva conservatrice?) è in atto, conquista risultati, delineando infine l'avvicinarsi del rischio di una uscita «a destra» dalla crisi dello Stato sociale, mentre l'alternativa democratica a tutto questo, la «fuoriuscita a sinistra», per nuovi, più avanzati equilibri, per un nuovo patto di progresso e di sviluppo, non ha preso corpo, si è perso battute, rischia di uscire sconfitta da questo confronto davvero di portata storica. Certo, anche per nostri errori.

tenze, le culture di progresso perché si possa, in alternativa a quanto sta già accadendo, fuoriuscire in avanti, a sinistra dalla crisi dello Stato sociale.

Se riuscissimo in questo, scongiurando quindi le lacerazioni sociali, le emarginazioni produttive, le costrizioni democratiche che la «fuoriuscita ad uscire a destra» verso la costruzione di una società più giusta, più progressiva, più capace di svilupparsi, verso la costruzione dell'assetto

denza ad uscire a destra) verso la costruzione di una società più giusta, più progressiva, più capace di svilupparsi, verso la costruzione dell'assetto

Se riuscissimo in questo, scongiurando quindi le lacerazioni sociali, le emarginazioni produttive, le costrizioni democratiche che la «fuoriuscita ad uscire a destra» verso la costruzione di una società più giusta, più progressiva, più capace di svilupparsi, verso la costruzione dell'assetto

denza ad uscire a destra) verso la costruzione di una società più giusta, più progressiva, più capace di svilupparsi, verso la costruzione dell'assetto

Se riuscissimo in questo, scongiurando quindi le lacerazioni sociali, le emarginazioni produttive, le costrizioni democratiche che la «fuoriuscita ad uscire a destra» verso la costruzione di una società più giusta, più progressiva, più capace di svilupparsi, verso la costruzione dell'assetto

denza ad uscire a destra) verso la costruzione di una società più giusta, più progressiva, più capace di svilupparsi, verso la costruzione dell'assetto

Se riuscissimo in questo, scongiurando quindi le lacerazioni sociali, le emarginazioni produttive, le costrizioni democratiche che la «fuoriuscita ad uscire a destra» verso la costruzione di una società più giusta, più progressiva, più capace di svilupparsi, verso la costruzione dell'assetto

denza ad uscire a destra) verso la costruzione di una società più giusta, più progressiva, più capace di svilupparsi, verso la costruzione dell'assetto

Se riuscissimo in questo, scongiurando quindi le lacerazioni sociali, le emarginazioni produttive, le costrizioni democratiche che la «fuoriuscita ad uscire a destra» verso la costruzione di una società più giusta, più progressiva, più capace di svilupparsi, verso la costruzione dell'assetto



Sandro Morelli  
Segretario della Federazione romana del Pci

**H**O SEMPRE pensato che le discussioni proficue, anzi quelle reali, presuppongano un certo livello di accordo dei partecipanti. Diciamo al 70 per cento. Le discussioni in cui non esiste, o non si vede, questo tipo di accordo parziale, possono anche essere interessanti, ma discussioni non sono. Se non nella forma, per cui si mostra di rivolgersi l'uno all'altro mentre si pensa al pubblico che sta intorno, ognuno al suo.

Per questo vorrei discutere le dieci proposte di Giovanni Berlinguer sull'organizzazione del partito. Leggendo mi è sembrato, in un primo tempo, di esser d'accordo su tutte e dieci, poi di trovare una contraddizione tra la prima e le altre nove. Credo di aver capito perché è su questo intervento.

Berlinguer mette al primo punto l'esigenza di veder meglio e più direttamente rappresentati nei gruppi dirigenti del partito gli strati sociali che ne costituiscono la forza. Non solo le donne, tema difficile e nuovo, ma prima ancora gli operai, i ceti popolari, diciamo i non naturalmente dirigenti entro gli schemi e i meccanismi spontanei di questa società. So che in Berlinguer questa è preoccupazione di lunga data. Ricordo un articolo suo su «Rinascita», ormai lontano nel tempo, sul processo di graduale riduzione del quadro e del dirigente comunista di origine operaia. La preoccupazione è attuale, in una società che tende a emarginare e ridurre al silenzio il lavoro dipendente di ogni tipo di qualificazione. Del resto, è di ieri l'episodio centrale e non esaurito della nostra storia recente, l'esplosione di una richiesta di democrazia e partecipazione che ha avuto l'epicentro nel sindacato e che proprio nel partito ha trovato un punto di riferimento efficace.

Si dirà che il tema dell'origine sociale dei quadri non coincide con quello della natura del partito, del suo riferimento di classe e popolare. E che quest'ultima è problema più vasto e radicale, di cultura e di orientamento politico, che investe tutti i gruppi dirigenti di qualsiasi provenienza. Ciò non toglie che, proprio quando non si ritiene più che la natura del partito sia ga-

# Quel «funzionario» di partito: come poterlo rinnovare?

ranza una volta per tutte da una scienza compiuta e immutabile, è proprio dallo sforzo di formazione e promozione dei quadri, dalla critica e dalla generalizzazione delle loro esperienze, che viene lo stimolo maggiore alla costruzione di un'autonoma cultura del partito, lontana dalla subalterità come dal settarismo.

Non mi pare però che le altre nove proposte di Berlinguer vadano nella direzione della concretizzazione di questo problema. Cinque di esse riguardano la riduzione del potere dell'apparato politico di professione. Le altre sono segnalazioni di stati patologici, sintomi di malessere più che casi da cui si ricavano indicazioni risolutive. Ora, come Berlinguer sa benissimo, le proposte di riduzione del potere del funzionario non sono proprio una novità nel Pci, anzi suonano regolarmente in tutti i suoi documenti.

competizione delle «élite» organizzate in correnti. Pure, non si tratta solo di resistere, anche in questo caso. Si tratta, forse, di cogliere con coraggio e decisione un'esigenza nuova. Non c'è, nella trasformazione sociale di cui tanto parliamo, la base concreta di una possibile riforma del partito? Credo di sì.

Noi diciamo tutti, infatti, che la classe a cui oggi ci riferiamo è un soggetto molteplici,

dal disoccupato allo scienziato di laboratorio, passando per l'operaio che cambia e dei servizi. E che il suo momento di tendenziale unità sta nel rifiuto tutt'altro che elementare e indifferenziato di una condizione di espropriazione e subordinazione alle prerogative proprietarie. Non vediamo però, in genere, una novità che è ricca di interesse politico e che collega suggestivamente questo soggetto al suo maggiore precedente e antenato, all'esperienza fondativa del movimento operaio di un secolo fa. Come in quel caso, anche qui la richiesta di cultura è insieme esigenza professionale, legata al confronto con la tecnica e le sue novità, e ricerca individuale e collettiva di identità, tipica di un soggetto sociale nascente. La richiesta è così viva e oggettiva che questa società le ha da tempo dato un nome, educazione permanente. E



questo? Non possiamo discutere «così» coi socialisti in Europa e in Italia? Non possiamo criticare chi sta oggi seguendo strategie opposte, come il Psi, per richiamare alla ricerca e all'unità con tutta la forza della nostra intelligenza critica e della nostra passione unitaria le energie e le culture grandi ed estese che potrebbero concorrere alla costruzione dei valori e dei contenuti che qualificano questo obiettivo di portata storica, indispensabile ad evitare la decadenza e il regresso democratico del nostro paese?

**D**OVREMMO rinunciare a tutto questo e rassegnarci a gestire (facendocene travolgere) la cultura e la politica della frammentazione, della disgregazione morale e sociale, del «chi è più forte sia più forte, chi è debole si arrangi», dell'anti-solidarismo, della privatizzazione selvaggia, della corporativizzazione culturale e sociale dell'intera società, del governo autoritario dei processi? Dovremmo smarrire la centralità della «questione democratica» e della «questione morale», in questo contesto (e non argomentare per brevità)? Dovremmo, infine, smarrire il carattere di massa del partito, riducendo le sezioni, i militanti nostri a pura appendice di un corpiccione privo di analisi, di spirito, di cultura, di passione per il cambiamento, e così che, anche nel partito come nella società, chi già conta poco e chi ancora meno?

E anche se volessimo, potremmo resistere come partito, e potremmo svolgere in effetti un ruolo utile al paese se compissimo scelte di tale natura? Quali spazi si aprirebbero, incontrollati, a sinistra? E, nell'immediato, quali colpi subirebbero vasti strati di popolazione e il paese, se, mentre noi discutiamo più o meno utilmente, passeranno senza un'adeguata opposizione in Parlamento e nel paese le misure di ulteriore smantellamento dello Stato sociale che il governo ha preannunciato?

Il «quado», da qualche ambiguità, dalle incertezze paralizzanti, dalle inerzie nello sviluppo di grandi campagne politiche e ideali dobbiamo uscire. Ma nella direzione giusta, per assolvere con più coerenza al ruolo che è, in primo luogo, nostro. E, quindi, stando coi piedi per terra, raffinando analisi e proposte, combinando su questa base movimenti e manovre politiche, rinnovando per questa via la politica stessa, i partiti, il loro rapporto con le istituzioni e con la società.

**Sandro Morelli**  
Segretario della Federazione romana del Pci

**Emigrazione come... desiderio d'avventura**

Cara Unità, abbiamo appreso che alle ore 17,30 del 3/9 nell'ambito della «Festa dell'Amicitia» di Pescara si svolgerà un convegno sui problemi dell'emigrazione con la partecipazione del sottosegretario on. Aiardi.

A parte ogni discorso sulla partecipazione a tale iniziativa (una ventina di persone in tutto, compresa la scorta del viceministro Aiardi, i suoi galoppini locali e qualcuno in cerca di raccomandazione; ma di emigranti o ex emigranti nemmeno l'ombra) venne dato il via al convegno con l'introduzione ufficiale del responsabile regionale dell'Unità, D'Orazio.

Questi esordisce con questa frase testuale: «Emigrazione italiana, turismo di ritorno» ed afferma senza un minimo di pudore che i grandi flussi migratori, anche quelli iniziati verso la fine del secolo scorso, furono dettati dal desiderio dell'avventura, di vedere e conoscere cose nuove e non dalle necessità, dalla povertà, dalla fame di milioni di italiani e non solo di italiani.

Sulle cause dell'emigrazione non come libera scelta ma come costrizione, su quello che comporta anche sul piano umano niente di niente.

Ma va detto per inciso che qualche anno fa, durante un viaggio in Argentina, intervistato a proposito della tragedia dei desaparecidos aveva spudoratamente dichiarato che «vi era la necessità da parte di quel regime di operare una purificazione».

Non sappiamo come abbia reagito dopo il discorso di apertura l'on. Aiardi perché, rispetto a tanto squalore, ce ne siamo andati.

**MARIO CIALINI** Resp. Reg. le File e l'Immigrazione  
**FORTUNATO ROSI** Dip. Reg. le Inca-Cgil (Pescara)

**«È bestemmia considerare insieme, Pci e Psi, la base di un superamento del '21?»**

Cara Unità, dal dibattito che viene ospitato sull'Unità appaiono alcuni interventi che tendono a far proseguire il nostro partito sulla strada dello sbandamento massimalista e sinistrorso, in una prospettiva di velleitarismo e disperazione.

Dobbiamo avere la forza politica di riconoscere che la battaglia per il referendum — pur avendola tutto accettata e condotta — fu un errore perché esso si manifestò uno strumento infernale che, rinviando la partita alle urne e senza dar corso a lotte operaie e popolari nelle fabbriche, nei sindacati, nelle sedi politiche ed istituzionali soltanto elementi di dura polemica e di scontro nostri contro tutti, procurando ulteriori elementi di rottura sindacale e di nostro isolamento sul piano politico e sul piano sociale, nei confronti della professionalità, dei ceti medi produttivi, dell'imprenditorialità avanzata cui era diretto il nostro «patto tra i produttori» per uscire in avanti dalla grave crisi economica che travaglia l'Italia.

Se, invece, dopo la forte e giusta battaglia nel Paese ed in Parlamento contro il decreto taglia-salari, avessimo deciso di non rinviare il tutto al referendum ma di riprendere la battaglia subito nelle fabbriche, nel Paese, alle Camere in termini articolati e di massa, con respiro unitario sindacale e politico e di rafforzamento delle alleanze sociali, avremmo avuto in quest'anno passato battaglie, non certo isolate e non soltanto perdenti, che ci avrebbero avviato o ci accingiamo a fare soltanto ora.

Così in quest'anno trascorso, verso i ceti medi produttivi e le imprese industriali non parassitarie, non avremmo solo offerto slogan ed in concreto il referendum sui quattro punti di scala mobile e la nostra astensione sul decreto Visentini. Fovevamo dare quel che gli abbiamo dato e daremo dopo il refer-

# LETTERE ALL'UNITA'

## «La politica è per noi prima di tutto stare in mezzo alla gente»

Cara Unità, sappiamo tutti che le giunte di sinistra nacquero dieci anni fa sull'onda dei grandi successi elettorali del Partito; ma, questo è il punto, questo successo fu costruito su una proposta di cambiamento, su un programma che metteva al centro la possibilità di far funzionare correttamente la macchina pubblica, che proponeva nuovi metodi di gestione, trasparenza degli atti, democrazia, partecipazione (non soltanto efficienza, ma sia consentito di dire, come qualcuno sembra non ricordare).

Ora quello che è avvenuto, quello che molti di noi hanno potuto sperimentare è stata la progressiva rinuncia ad alcuni di questi contenuti. Quante volte un'alleanza con altre forze politiche è stata salvata sacrificando passi qualificanti del programma o dei metodi che proponevamo? Non dico che dovevamo difendere tutto a tutti i costi, ma non era possibile neanche rinunciare a batterci. Troppo spesso abbiamo privilegiato la logica dello schieramento, l'accordo fra segreterie, al confronto aperto, pubblico, sulle questioni che erano elemento di discussione. Non credo che sia questa la strada per salvare o rifondare l'Unità.

Il fatto è che quando dimentichiamo che la politica è per noi, prima di tutto, rapporto fra persone, quando dimentichiamo che fare politica per noi significa stare in mezzo alla gente, discutere, parlare, partire dai bisogni che la gente esprime, essere attenti a tutto ciò che nella società si muove, dare voce a chi non ha accesso a radio, televisione, giornali, ebbene dimenticare tutto questo significa dimenticare che è stato proprio tutto questo a fare grande e diverso questo Partito. Accettare questa impostazione, questo modo di fare politica significa accettare di rimanere forza minoritaria? E perché mai? Questa del resto mi sembra una affermazione non dimostrata e non dimostrabile. E poi perché non accettare questa sfida? Io non credo che essere moderni oggi significhi cancellare il passato; né credo affatto che la politica oggi sia o debba essere quella tutta impostata sull'immagine.

Del resto, abbiamo ancora modelli da proporre? Io credo che bisogna avere il coraggio di affermare che non abbiamo modelli da proporre, magari gli belli e confezionati e presenti in questo Paese, bensì che vogliamo, dobbiamo costruire insieme con altri un processo, una strada che ci porti fuori dal vicolo cieco in cui l'umanità è stata cacciata sull'immagine.

**GIORGIO MODESTI**  
(Modena)

**I cinghiali, i raccolti, le volpi, la rabbia...**

Cara Unità, a proposito dell'articolo di Franco Nobile intitolato «La questione cinghiale» apparso domenica 1 settembre, vorrei fare una precisazione per quanto riguarda l'indennizzo ai coltivatori danneggiati: non sempre alcuni di questi coltivatori sono onesti in quanto, in alcune località ai confini delle riserve di caccia, vengono seminati in qualche modo alcuni terreni e — colpa del cattivo cinghiale che non sa leggere — viene danneggiato il raccolto. Non sarà il caso di rivedere le perizie d'indennizzo?

Posso assicurare che anche su un mio campo nelle Langhe i cinghiali (pare siano sei o sette) mangiano qualche patata, qualche tubercolo o pannocchia, ma non sono dei bulldozer.

Non vorrei che succedesse come per le volpi, per le quali c'era il pretesto della rabbia: per circa tre anni è stata fatta loro una caccia spietata, anche se la «rabbia» era ancora lontana... Volpi e volpini impagliati oggi li trovi nei vari ristoranti di collina e nelle case dei bravi cacciatori.

**VALERIA FORTI**  
(Milano)

**Perché non mettere in atto un «modello del vivere pacifista - non violento?»**

Cara Unità, faccio parte di un gruppo pacifista di base, un gruppo di persone che individualmente si sono unite intorno alle questioni della pace e della guerra. Questo gruppo si chiama «Laboratorio per la pace» e già dal nome prospetta l'idea di voler essere un «banco di lavoro» alla ricerca di verità, senza verità in tasca. Ma questo riguarda più propriamente la fondazione del gruppo e i suoi primi tre anni di lavoro. Oggi il Laboratorio è ridotto ad un pugno di persone.

Scrivo sull'Unità dopo aver letto e trovandomi d'accordo con quanto scritto da Pasquale D'Andretta nel suo intervento del 3 settembre. E' vero: bisogna costruire un movimento pacifista organizzato e autonomo che sia... indipendente dalle compatibilità e dalle limitazioni della politica tradizionale.

Ho però alcune perplessità. La realtà del movimento pacifista di base, nelle sue svariate componenti sopravvissute all'installazione dei missili a Comiso, non è certo quella del coordinamento nazionale. Manca un'accurata informazione che sia reale mezzo di contatto fra i gruppi, le associazioni, i partiti e, insomma, i diversi livelli e modi di occuparsi dei temi della Pace, dell'ecologia, della qualità della vita...

Pace in movimento esiste solo per poche e specifiche realtà; e per i pacifisti non aggregati conviene impossibile anche la sola conoscenza della sua esistenza. Vi sono notevoli e anche interessanti incontri, seminari, dibattiti, ma azioni concrete non sembrano essere concrete il dispiegarsi a livelli forse inferiori, meno fumosi delle teorizzazioni di molti intellettuali del movimento, ma a livelli più capibili e concreti: sarebbe interessante e chiarificatore delle teorie la messa in atto di un modello tutto pacifista - non violento del vivere.

Queste perplessità sono piccoli e incompiuti flash che non pretendono di fare il processo a nessuno: sono considerazioni da un pacifista impegnato.

**FABRIZIO MALAVASI**  
Laboratorio per la Pace  
(Soliera - Modena)

**«Ingiungere»**

Geniali signori, vorrei trovare dei amici nel loro bello paese e conoscere l'Italia. Studio Filadelfo e desidero scrivere con qualche ragazza o ragazzo. Sono cecevolacco, 25 anni, ingegnere delle materie costruttive. Mi interessa soprattutto del film, teatro, ma anche molto della musica da discoteca.

Ing. JAN AULEHLA  
Heyrovského 19, Olomouc 775 00  
(Cecoslovacchia)

**Siate brevi**

Torniamo a ricordare ai lettori di scrivere lettere brevi. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.